

Tangentopoli è davvero esistita

VINCENZO PASSERINI

In un dialogo tra il sindaco di Milano Gabriele Albertini e il Procuratore generale del capoluogo lombardo Francesco Saverio Borelli, pubblicato il 27 ottobre scorso sul quotidiano «La Stampa», il sindaco, che è del centrodestra, che è uomo di Berlusconi, ha detto: «Prima delle inchieste un chilometro di metropolitana costava 30, 40 volte più di quanto costa oggi a noi. È anche su queste cose che si è creato il debito pubblico».

Onore ad Albertini che riconosce i meriti di «Mani Pulite» e le colpe dei politici; un po' meno onore a quanti, dentro e fuori il suo schieramento, stanno cercando di falsificare la verità storica su Tangentopoli, incolpando i giudici e assolvendo i politici. Provando anche a negare l'esistenza stessa di Tangentopoli, di un sistema, cioè, radicato e diffuso della corruzione, dell'intreccio illegale tra politica e affari che portò, nei primi anni novanta, alla dissoluzione dei partiti italiani di governo. Quasi che Tangentopoli fosse stata un'invenzione dei giudici di Milano al servizio dei comunisti. C'è da meravigliarsi? In un mondo in cui ci sono storici e personalità di rilievo che affermano perfino che i lager nazisti non sono mai esistiti, dovremmo stupirci se qualcuno prova a dire che Tangentopoli non è esistita? La falsificazione della storia operata a fini politici non ha mai temuto l'evidenza, nemmeno quella dei crimini peggiori. Figurarsi il resto.

Un tempo tutta l'Italia parlava bene dei giudici di Milano. Anche Berlusconi, il quale, l'8 dicembre del 1994 (era capo del governo), mentre riconosceva a Di Pietro che «la sua ansia moralizzatrice è patrimonio di tutti» ci teneva a ricordare che «i miei giornali, le mie tv, il mio gruppo sono sempre stati in prima fila nel sostenere i giudici di Mani pulite». Già. Dopotutto Forza Italia era nata dalle ceneri dei partiti di governo e fu la forza politica che con più rapidità e abilità incamerò i voti che furono di quei partiti. Non fu certo il PdS, o comunque la sinistra. Fu Forza Italia, con la Lega e la destra, a vincere nel '94 le prime elezioni politiche dopo la fine, un anno prima, di DC e PSI. Lo vogliamo ricordare? E perché qualcuno non ci costruisce sopra il teorema che furono loro, Berlusconi e il centrodestra, a sponsorizzare Mani pulite per vincere le elezioni?

In realtà, la messa in stato di accusa della degenerazione dei partiti e del sistema dilagante della corruzione politica non fu originata dall'azione dei giudici di Milano ma dalla reazione di una parte della società civile, di settori della stampa, della Chiesa, del mondo economico, stanchi di un sistema politico immorale che mortificava speranze, valori, capacità, che distruggeva i principi stessi del cristianesimo sociale e del socialismo, ma anche quelli del liberalismo perché cancellava le regole di una leale competizione.

L'azione dei giudici di Milano venne dopo ed ebbe successo non solo grazie al loro coraggio e alle loro capacità ma anche perché supportata da una consapevolezza collettiva già esistente. L'arresto di Mario Chiesa che apre il via all'inchiesta Mani pulite è del 17 febbraio 1992. Ma, ad esempio, è del settembre 1991 il documento dei vescovi italiani «Educare alla legalità» in cui si denunciava «un insorgente neofeudalesimo in cui corporazioni e lobbies manovrano la vita pubblica» dove «si trova comoda la corruzione per ottenere ciò che altrimenti non si potrebbe avere», dove i partiti sono «condizionati sempre più dalla necessità di raccogliere il consenso ad ogni costo» (documento che per primo il cardinale Ruini, attuale presidente dei vescovi, ha dimenticato). Sempre nel '91, e nei primi mesi di quell'anno, la reazione morale della società civile aveva fatto nascere movimenti politici trasversali, non ideologici, come la Rete. Altri esempi si potrebbero citare. L'attività di Mani pulite è cominciata dopo. I giudici non potevano quindi inventare a fini politici la lotta alla corruzione perché la coscienza di Tangentopoli, del suo peso soffocante e intollerabile, era diffusa nelle persone e la reazione era già cominciata.

Ma c'è un'altra falsità che si vuole accreditare dopo la morte di Craxi, e che l'infelice istituzione della commissione parlamentare d'inchiesta tende ad avvalorare: che Tangentopoli, cioè, sia stata in primo luogo finanziamento illegale dei partiti. No, non è vero. È stata anche finanziamento dei partiti, ma è stata qualcosa di ben più vasto, profondo e devastante. È stata, come ha scritto sul «Corriere della sera» Giuseppe D'Avanzo, che conosce come pochi i fenomeni della illegalità e della criminalità, «la forma che assunse lo Stato italiano radicandosi nell'illegalismo delle sue classi dirigenti, politiche, economiche, burocratiche, professionali». Tangentopoli «ha soffocato le libertà democratiche, imprigionato la dialettica politica, manipolato lo sviluppo dell'economia, ha avvilito i valori e mortificato le opportunità sociali precipitando il nostro Paese in fondo alla scala europea». Tangentopoli è stata strumento di arricchimento personale. Anche e soprattutto per Craxi. Le indagini hanno messo in luce i suoi conti personali miliardari (tra i 30 e i 40 miliardi) gestiti dai vari Tradedate e Raggio che hanno raccontato nel dettaglio moltissimi e dimostrabili fatti. Le carte hanno messo in luce l'acquisto dell'appartamento a New York, della villa a suo fratello, di una stazione televisiva a un'amica, di un jet personale. E via di questo passo.

Cosa ci dirà di nuovo su questi arricchimenti personali (di Craxi e di tan-

ti altri) la nuova commissione parlamentare su Tangentopoli? Nulla, perché nasce apposta per negare il problema e spostarlo su quello del finanziamento ai partiti con lo scopo di «nobilitare» e ridimensionare il sistema delle tangenti e le responsabilità dei suoi protagonisti. Perché sul Tangentopoli si sanno fin troppe cose, e non solo i giudici ma anche il Parlamento. Non c'è bisogno di un'altra commissione. Di un'altra, perché — ma quanti cittadini lo sanno? — la Camera dei Deputati ha costituito una commissione parlamentare anti-corruzione fin dal settembre del 1996, la quale si è avvalsa di un Comitato di studio formato da tre eminenti esperti, il quale ha prodotto (il 23 ottobre 1996) un serio rapporto sulla corruzione, le sue cause, le misure da adottare per prevenirla. Ma i lavori della Commissione languono. Le leggi anti-corruzione fanno pochi passi in avanti. Intanto si fa un'altra commissione, quella che voleva Craxi. Per farsi assolvere, per assolvere un sistema. Una pessima risposta del Parlamento alle indagini internazionali che vedono l'Italia, nonostante tutto quanto è accaduto, nonostante le immani devastazioni personali e collettive prodotte da Tangentopoli, agli ultimi posti nella lotta alla corruzione. ■

La Costituzione ferita

EMANUELE ROSSI

Che i risultati del «movimento riformatorio» che da ormai vent'anni invade (a parole) la nostra vita politica (e, di conseguenza, le pagine dei giornali e dei telegiornali nazionali) abbia avuto l'effetto di fare della nostra una «Costituzione ferita», è stato dimostrato recentemente da un libro, lucido quanto amaro, di Alessandro Pizzorusso¹.

Ma recenti vicende politico-legislative pongono in luce come di tali «ferite» non ci si sia accontentati, e come invece il vecchio detto secondo il quale le leggi «si applicano per i nemici, si interpretano per gli amici», valga ormai anche per la Costituzione.

La Costituzione ferita: alcuni esempi

1. Il Parlamento sta approvando una proposta di legge in tema di parità scolastica, dal titolo «Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione». Non entro nel merito se la soluzione trovata sia buona o cattiva, se si poteva fare di più o di meno, né se sia un bene per il nostro Paese stabilire il principio che ogni confessione religiosa (ma domani anche ogni movimento filosofico, politico, sessuale ecc.) possa ricevere finanziamenti pubblici per farci andare i nostri figli.

Mi chiedo soltanto, in questo momento, come tale proposta si ponga nei confronti dell'art. 33, 3° comma, della Costituzione, secondo il quale, lo ricordo, «Enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato». La risposta la danno alcuni degli stessi esponenti politici che quella proposta sostengono, affermando che certo si tratta di «una forzatura» della Costituzione, di una soluzione «non perfettamente in linea», e così via. Chi poi si oppone a tale legge (salvo il caso di Rifondazione comunista) lo fa perché pretenderebbe di più, e quindi per spingere ad una violazione an-

¹ A. PIZZORUSSO, *La Costituzione ferita*, Laterza, Roma-Bari 1999.